

Il Tempo 20. 1. 94

Roma

Il secondo concerto Wendel all'Augusteo

Ieri all'Augusteo abbiamo potuto fare più stretta conoscenza con questa singolare figura di esecutore: esecutore critico, talvolta sino all'ironia, delle musiche che ci presenta. Musiche per lo più tedesche, e nel concerto di ieri anche italiane.

La prima parte del concerto era dedicata a Beethoven, e ripeteva la *Sesta Sinfonia* (*Pastorale*), aggiuntavi la *Leonora* n. 3. E nell'una e nell'altra esecuzione abbiamo rilevata, ancor più chiaramente che nel primo concerto, la cura del Wendel di sgombrare le musiche eseguite dai possibili equivoci. Ond'egli non mascherò, anzi sottolineò quasi maliziosamente, quegli elementi di melodrammatismo che ancora corrono l'energica tessitura drammatica della nota *ouverture*. E con malizia ancor maggiore riuscì a impoverire e purificare la *Pastorale*, denudandola, cancellando quasi i quadretti pittoreschi che l'imprudenza del titolo e una indulgente tradizione vi avevano incrostati sopra; riconducendola e riducendola ai suoi puri elementi musicali.

Questo il Wendel può fare, perchè è calvo: segno intuitivo e sicuro di un quadrato senso dell'architettura e del ritmo. I direttori lung'occhiomati lasciano volentieri alla *Pastorale* le sue praterie con ruscelli alla Giangiacomo Rousseau; e poi oltre la lunga chioma dispongono anche di uno scalpitante ciuffo, son capaci di spingersi fino a collocare, sulle rive di quei ruscelli, pastorelle vestite di rosa.

Wendel ha avuto l'astuzia di farci vedere che il primo tempo della celebre sinfonia è fatto soprattutto di grazia e di abbandono ritmico; che il secondo è una gara tra gli archi e i legni a chi può cantare più chiaramente una melodia, e ivi ha perfino tirato il collo al ben noto cuco e all'usignolo, costringendoli al loro stretto ufficio di meccaniche cadenze musicali; ha chiarito lo spirito testardo e dialettico del terzo tempo, mettendo in fuga i patriarcali contadini coi loro zoccoli; dell'ultimo tempo ha crudelmente mascherato le prolissità. In tal modo egli ha — osavamo dire — impoverito la *Pastorale*, mostrandoci come tra le più famose di Beethoven essa sia la meno ricca. La causa di ciò va, pensiamo, ricercata nel numero d'ordine ch'essa sinfonia porta, che è un numero pari; dacchè è indiscutibile che le quattro sinfonie di numero pari sono più vacue delle corrispondenti cinque di numero dispari: del quale esoterico fenomeno soltanto Pitagora potrebbe dare una tranquillante ragione.

Di tutto questo avevamo avuto un sentore fin dalla prima audizione, ma aspettammo la replica prima di permetterci di esporre un così eteronomo punto di vista.

Nella esecuzione della *ouverture* dell'*Obgion* di Weber, abbiamo continuato a sentire il sottinteso ironico del maestro, che mise in perspicuo rilievo, specialmente nella seconda parte, quella specie di facondia eroica in cui culminano le ariose discorse della parte che precede.

Segui — gentile omaggio del maestro tedesco all'antica musica nostra — un *concerto grosso* di Corelli (*l'ottavo, per la notte di Natale*). Quelle nostre musiche del seicento e del primissimo settecento erano malinconiche, d'una malinconia ritegnosa e solitaria: qualità raffinata e aristocratica che spiega la dimenticanza in cui esse per molto tempo furono lasciate. Poi in breve quella malinconia, degenerata in tisi, s'imbellettò e si fece pettegola, e come tale poté farsi ampiamente applaudire nei teatri nostri e d'olt'Alpe; fin che vennero i grandi Dei delinquenti di là a sommergere l'una e l'altra.

Così avvenne che Wendel, affrettatosi a finire il concerto di Corelli, si precipitò duramente contro l'*ouverture* dei *Maestri Cantori* e seppe con progressione gagliarda portarla alla massima esasperazione, pur mantenendole da capo a fondo la vigorosa struttura architettonica: nel che ci ricordò le virtù direttoriali di Richter. Il quale anch'egli era calvo.

Non occorre aggiungere che il pubblico rinnovò al nobile maestro la prodigalità postbellica degli applausi, onde nel primo concerto lo aveva degnamente salutato. Ma la sala era assai fredda; e quel gelo nocque molto — come ogni tecnico può spiegare — al buono sviluppo e risul-tamento delle sonorità dell'orchestra.